



Parrocchia SanSimpliciano

Parroco: MONS. GIUSEPPE ANGELINI

Per la Pastorale Giovanile
Don Paolo Alliata, 02.91.70.87.17

Segreteria Parrocchiale: tel. 02.86.22.74
dalle 9.30 alle 11.30 e dalle 15.00 alle 18.00

sansimpliciano@libero.it
www.sansimpliciano.it

ORARIO SS. MESSE

Giorni Festivi:
ore 10 - 11.30 - 18
Giorni Feriali: 18
Vigilia: ore 18

Piazza San Simeone Piccolo, 7 - 20121 Milano -

GENNAIO 2011

Nuovo ciclo di catechesi del lunedì

La coscienza morale e la memoria

Per superare il conflitto legge/coscienza

All'inizio di questo anno pastorale ho annunciato un proposito, mettere al centro della riflessione comune dell'anno il tema della memoria. A questa prima scelta era ispirata l'altra, di affrontare come primo tema di catechesi il libro del *Deuteronomio*, il libro della "seconda legge"; esso conferisce infatti alla Legge questa forma fondamentale, *guardati dal dimenticare*. All'origine dei comandamenti di Dio non sta la ragione, come invece troppo spesso si ripete, ma la memoria. Più precisamente, la memoria dei vincoli che sono istituiti tra noi dall'opera originaria di Dio. Se i comandamenti di Dio paiono soffrire nel nostro tempo un difetto di evidenza, la circostanza è da riferire alla nostra dimenticanza di quei legami originari.

Che la memoria abbia un posto di assoluto rilievo nella prospettiva della fede cristiana, lo si capisce subito quando si consideri la liturgia eucaristica: *Fate questo in memoria di me*. Il *questo*, di cui qui si parla, non è certo un gesto marginale della vita cristiana; l'Eucarestia è al centro della vita della Chiesa, e insieme della vita del cristiano singolo. Potremmo in tal senso dire che la vita cristiana è possibile soltanto a procedere dalla memoria di Lui.

La memoria di Lui, d'altra parte, non può essere separata dalla memoria di noi stessi, della nostra vicenda. Non è possibile ricordare Gesù se non ci si ricorda insieme di noi stessi. Illustra bene questo nesso la parola che Gesù disse a chi lo criticava perché mangiava e beveva in compagnia di pubblicani e peccatori; disse che non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati, che egli era venuto non per i giusti, ma per i peccatori (*cf.* Mc 2,17). Era venuto per tutti, certo; e tuttavia per comprendere il suo vangelo era indispensabile che tutti si riconoscessero come malati, o meglio come peccatori. Soltanto chi ricorda il proprio peccato, e dunque insieme la propria vita tutta, chi la ricorda con vergogna e in attesa di perdono, soltanto chi ha fame e sete della giustizia che gli manca, soltanto costui può comprendere la verità dei gesti e delle parole di Gesù.

Il nesso necessario tra conoscenza di Gesù e confessione di sé è illustrato con evidenza ancora maggiore dal dialogo di Gesù con i capi del tempio; essi avevano assistito con sconcerto al gesto forte di Gesù contro i mercanti del tempio e gli avevano chiesto con quale autorità osasse compiere gesti come quelli; Gesù non rispose, ma fece a sua volta una domanda; già questa sua mossa appare

carica di significato: con Gesù non è possibile intendersi se non a questa condizione, di mettere in gioco se stessi, di uscire dunque dall'atteggiamento di spettatori neutrali, o di giudici ostili. I capi del sinedrio non vollero uscire allo scoperto; alla domanda di Gesù – con qual autorità Giovanni aveva amministrato il battesimo – risposero di non sapere. E Gesù disse loro: *Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose* (Mc 11,33, cfr. vv. 27-33).

Non si può capire Gesù se non confessando se stessi, le proprie certezze e anche i propri dubbi, i propri propositi e anche i propri peccati. Non si può ricordare davvero Gesù se non ricordando se stessi; se non ricordando le speranze e gli interrogativi accesi nel proprio cuore dal cammino già fatto.

La memoria di sé, alla quale qui facciamo riferimento, non può essere intesa in maniera troppo materiale, quasi essa consistesse nella somma dei ricordi che abbiamo del nostro passato. Nella nostra mente, o nell'anima, o forse meglio ancora nella coscienza, c'è molto di più del nostro passato rispetto a quanto sappiamo analiticamente ricordare. Questo di più rimane abitualmente nascosto; Gesù non pretende che noi lo abbiamo sempre presente, pretende però la disponibilità a lasciare che la memoria nascosta venga alla luce sollecitata dalla sua parola. Di più, attende che in noi ci sia un positivo desiderio di portare alla luce le cose nascoste; soltanto tale desiderio ci mette nella condizione di essere docili alla sua parola, di diventare quindi discepoli, di capire Gesù e di credere in lui.

* * *

La memoria così intesa è il nocciolo radicale della coscienza. Mi riferisco alla coscienza intesa in senso morale.

Un tempo la parola coscienza era intesa subito da tutti in senso morale, dunque come la voce arcana che si fa sentire nel nostro intimo, pur senza parole che risuonino fuori, senza parole in genere, fossero pure soltanto segrete. Nelle sue prime forme, le più antiche e insieme le più fondamentali, la coscienza non pronuncia alcuna parola precisa; soltanto segnala che ha qualche cosa da dire. Noi avvertiamo unicamente il suo alito, o il suo spirito, che è poi lo Spirito stesso di Dio. Lo avvertiamo attraverso un sentimento di sospensione, e anzi addirittura di timore. Timore di che? Di mancare all'attesa di altri: degli altri in genere, e di quell'unico Altro che è il solo che conta, ma che nessuno ha mai visto.

Dio non lo ha mai visto nessuno, riconosce francamente il prologo di Giovanni; soltanto *il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato* (Gv 1, 18). Il fatto che nessuno lo abbia mai visto non pregiudica il fatto che tutti avvertono la sua presenza; indice di tale avvertenza è appunto il sentimento vivo che tutti abbiamo di essere attesi, di essere in debito nei confronti di altri, di poter essere da un momento all'altro accusati come inadempianti. In tal senso diciamo che la coscienza morale è, prima di tutto, una voce senza parola; una voce che ci prepara all'ascolto, che ci dispone all'attesa di udire una parola. Il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre,

nascendo come figlio di Maria, dà parola alla voce interiore e porta alla luce i segreti dei cuori. Così espressamente annuncia il vecchio Simeone alla madre: *Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori* (Lc 2,34s).

La parola "coscienza" un tempo era intesa da tutti come designazione di questa voce senza parole, che risuona dentro di noi. Oggi invece quella parola è intesa per lo più come designazione della consapevolezza di sé. In tal senso la "coscienza", invece di rimandare a un interrogativo muto che tutti portiamo dentro e al quale può dare risposta soltanto l'Unigenito che è nel seno del Padre, rimanda alla consapevolezza che ciascuno ha di sé, o presume di avere di sé. In realtà una tale consapevolezza fondamentalmente manca.

Una delle sindromi più frequentemente denunciate, tra le molte che affliggono l'uomo dell'Occidente, è infatti proprio la crisi del soggetto e della sua identità. La società complessa poi, oltre tutto, anche premia le persone senza identità; essa è veloce nelle sue trasformazioni, è fatta di relazioni virtuali assai più che di reali rapporti di prossimità; in tal senso premia le persone "versatili", che possono essere versate in ogni contenitore, in ogni mansione e in ogni modo di pensare; premia in tal senso le persone senza identità.

All'origine del difetto di identità non sta però il bisogno sociale di persone versatili; sta invece il fatto che nelle società occidentali contemporanee i processi di identificazione sono diventati molto ardui. Una volta di *identità* neppure si parlava; tanto meno si conosceva la necessità di un preciso processo per realizzare l'identità. Proprio perché l'identità appariva scontata, non c'era bisogno di parlarne, né si vedeva la necessità di studiare i processi che presiedono alla sua configurazione. Nel Novecento invece la necessità di studiare i processi attraverso i quali l'identità prende forma si impone con prepotenza.

Appunto a margine di tale necessità nascono le nuove scienze dell'uomo; quelle – dico – che si occupano dell'uomo a procedere dalla considerazione dei fatti, e non subito a procedere dai principi. Nasce in particolare la psicologia, e nasce fin dall'inizio (S. Freud) interessata alla patologia della coscienza assai più che alla sua definizione; nasce dunque interessata ai processi dinamici attraverso i quali soltanto l'Io prende forma, o (depretabilmente) manca di prendere forma.

L'antica concezione della coscienza morale mostra a quel punto la sua fragilità. Mi riferisco alla concezione che la identifica con la voce della ragione, o magari con la voce stessa di Dio. La prima prospettiva è quella propria di san Tommaso; essa è stata quella prevalente nella teologia morale cattolica in epoca moderna. La seconda invece è la prospettiva propria di sant'Agostino, ed è stata prevalente fino agli inizi dell'epoca moderna; è stata poi risuscitata in epoca moderna da molte voci del pensiero religioso, che dissentivano dalla deprecata teologia scolastica.

Il Concilio Vaticano II, nel quadro del suo obiettivo di una riconciliazione tra cattolicesimo e cultura moderna, propone un'apologia della coscienza morale. Lo fa in particolare nella *Gaudium et spes*, al n. 16, dove ripropone una visione decisamente agostiniana e "mistica" della coscienza:

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità.

L'idea che la coscienza dell'uomo abbia subito e sempre consistenza di un imperativo univoco riferito alle singole situazioni concrete della scelta individuale, o quella di una legge univale che poi il singolo dovrebbe applicare alle singole situazioni, appare decisamente irrealistica. Qualifichiamo una concezione come questa della coscienza come "mistica", per segnalare ch'essa presume di emancipare la coscienza dalla dipendenza dalle vicende concrete e incerte dell'esperienza.

Le cose non stanno in questi termini. La voce di Dio certo è iscritta dentro di noi da sempre; e tuttavia essa ha inizialmente la consistenza di un mero modo di sentire, di un'attesa per un verso, e per altro verso di un timore. L'attesa è quella accesa dalle prime esperienze gratificanti che stanno all'origine stessa della coscienza di sé del bambino. Il timore è quello che accompagna l'agire, e segnala il possibile difetto di tale agire rispetto alle attese di altri, che sono all'origine stessa dell'agire in questione. La voce di Dio, scritta dentro da sempre, può diventare parola soltanto attraverso il processo dell'esperienza, che

presiede alla formazione dell'identità stessa. C'è in tal senso un nesso stretto tra coscienza intesa in senso morale e coscienza intesa come consapevolezza di sé.

* * *

La relazione stretta che lega la coscienza morale alla vicenda biografica che presiede al processo di formazione dell'identità aiuta a comprendere le ragioni per le quali la coscienza morale stenti tanto a prendere forma nella vicenda dell'uomo occidentale contemporaneo. La formazione della coscienza passa attraverso l'esperienza infantile dei rapporti primari. Il tendenziale sequestro della famiglia affettiva dal contesto sociale, entro il quale soltanto potrebbero trovare oggettivazione i significati cosmici della relazione parentale, rende oggi i rapporti primari meno sicuri nella loro attitudine a plasmare la coscienza. La promessa e insieme la legge per sempre, oggettivamente iscritte nella relazione parentale, stentano a trovare articolazione, e quindi a plasmare la coscienza del soggetto.

Tanto più urgente è produrre una riflessione esplicita sulla coscienza morale, e in particolare sulla relazione tra coscienza e memoria. Tale riflessione promette di offrire le risorse per superare il disegno conflittuale dei rapporti tra legge e coscienza, che ha prevalso nella teologia moderna. promette di offrire le risorse anche per pensare il profilo progressivo della coscienza morale, e l'apporto decisivo che alla formazione della coscienza può offrire la fede nel vangelo di Gesù.

Appunto a questi temi dedicheremo il secondo ciclo di catechesi di quest'anno. Dopo un'introduzione sintetica riferita all'istruzione del problema della coscienza nel nostro tempo, gli incontri privilegeranno decisamente la considerazione biblica. Sugeriamo qui di seguito l'indice degli incontri.

Don Giuseppe Angelini

Programma degli incontri

Lunedì 24 gennaio
Celebrazione della coscienza e sua rimozione nel nostro tempo

Lunedì 31 gennaio
Comandamenti di Dio e memoria nella legge mosaica

Lunedì 7 febbraio
Interiorizzazione della legge nella predicazione dei profeti

Lunedì 14 febbraio
Il compimento della legge: sequela e memoria di Gesù

Lunedì 21 febbraio
La legge perfetta della libertà: Paolo, Giacomo e Giovanni

Gli incontri si terranno come al solito in Facoltà teologica, ingresso di via dei Chiostrì, 6; inizieranno alle ore 21 e termineranno entro le 22.30

15 gennaio san Mauro

Non penso che molti di noi conoscano la vicenda di questo santo, escludendo naturalmente il parroco teologo e Bruno il confessore, entrambi ammiratori della tradizione benedettina.

Io per prima, ad esempio, confesso tutta la mia ignoranza a proposito di questo monaco, che è stato uno dei primi seguaci di Benedetto; eppure deve essere proprio importante, se nella nostra basilica, già dei benedettini, egli è ricordato tante volte.

Lo vediamo ritratto da Aurelio Luini, nella seconda metà del Cinquecento, sulla cantoria di destra in abiti di foggia rinascimentale, avvolto in un elegante piviale con mitria e pastorale, rappresentato in una dimensione poco più grande del vero, dentro una nicchia, all'interno di un'architettura dipinta che celebra le grandi figure della tradizione benedettina, che assumono in questo modo le vesti di "pilastri" della fede e della carità cristiana, rappresentate allegoricamente nella fascia soprastante.

Poco distante, nelle liriche e narrative vetrate del transetto meridionale di Aldo Carpi, 1930 c.a., lo ritroviamo accanto a san Benedetto in alcuni momenti della sua vicenda.

Al santo è poi interamente dedicata una cappella della navata laterale destra.

Gli affreschi della cappella sono di Ferdinando Brambilla, firmati e datati 1891, maestro di pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera. Suoi anche gli affreschi della cappella dell'Immacolata. Nella cappella di san Mauro la sua pittura si fa più delicata e narrativa, meno celebrativa rispetto a quella dedicata al dogma mariano. Il Brambilla affresca le pareti laterali della cappella con scene tratte dalla vicenda di Mauro, conosciuta attraverso il racconto della vita di Benedetto scritta da Gregorio Magno.

Sulla sinistra vediamo la vestizione di Mauro per mano di san Benedetto.

Anche alcuni nobili e religiosi romani cominciarono ad accorrere a lui per affidargli i propri figli, perché li educasse al servizio di Dio onnipotente. Tra questi Eutichio gli affidò il suo Mauro e il patrizio Tertullo il suo Placido: due figlioli veramente di belle speranze.....Mauro, essendo già adolescente e dotato di sante abitudini, divenne subito l'aiutante del maestro. Placido invece era ancora un bambino, con tutte le caratteristiche proprie di quell'età.

Sulla stessa parete poi troviamo il giovane monaco subito all'opera, nell'edificazione di una chiesa. Nella parete di fronte vediamo Mauro camminare sull'acqua con in braccio un fanciullo, l'immagine certamente si riferisce ad un celebre miracolo: *Un giorno mentre il venerabile Benedetto sedeva nella sua stanza, il piccolo Placido uscì ad attingere l'acqua nel lago. Immergendo sbadatamente il secchiello che reggeva per mano, trascinato dalla corrente cadde anche lui nell'acqua e l'onda lo travolse trasportandolo lontano da terra, quasi quanto un tiro di freccia.....L'uomo di Dio benché fosse dentro la cella si accorse immediatamente del fatto. Chiamò in gran fretta Mauro e gli gridò: "Corri, fratello Mauro, corri, perché Placido, che è andato a prender l'acqua, è cascato nel lago, e le onde già se lo stanno trascinando via!". Avvenne allora un prodigio meraviglioso, che dopo Pietro apostolo non era successo mai più. Chiesta e ricevuta la benedizione, Mauro si precipitò volando ad eseguire il comando che il Padre gli aveva espresso e convinto di camminare ancora sulla terra, corse sulle acque fin là dove si trovava il fanciullo, trascinato dall'onda, lo acciuffò pei capelli e poi, a corsa veloce, ritornò indietro. Non appena toccata terra, rientrato in sé, si volse, vide e capi di aver camminato sull'acqua. Sbalordito di aver fatto una cosa che non avrebbe mai presunto di poter fare, fu preso da spavento e si affrettò a raccontare ogni cosa al Padre. Benedetto attribuì subito il prodigio alla pronta obbedienza di lui, Mauro invece insisteva che tutto era potuto accadere soltanto per il comando di lui, e che egli non era affatto responsabile di quel miracolo in cui era stato protagonista senza neanche accorgersi. In questa amichevole gara di umiltà si frappose arbitro il fanciullo che era stato salvato: "Mentre venivo salvato dall'acqua - disse - io vedevo sopra il mio capo il mantello dell'abate e sentivo che era proprio lui stesso che mi tirava fuori".*

Infine il Brambilla affresca l'immagine del santo in gloria.

Al centro della cappella sopra l'altare, una suggestiva tela seicentesca è opera di Gerolamo Chignoli, allievo del Cerano, di cui si riconosce lo stile carico, devozionale, tipico della pittura lombarda formatasi sotto l'influenza del cardinale Federico Borromeo: una pittura didattica, devozionale, documentaria, generalmente densa di dramma e fortemente chiaroscurata. Come il celebre maestro, il Chignoli

cartoleria

F.lli PAGANI

via statuto, 13 - Tel. 02/65.54.240

Forniture complete per uffici e scuola
GIOCATTOLI - TIPOGRAFIA

costruisce la scena con due figure in primo piano che fanno da quinta teatrale alla narrazione del miracolo. Le figure appaiono le uniche vivacemente colorate e in piena luce. Un groviglio di corpi dai toni monocromi si dispone intorno alla figura emaciata del santo, rapito in estasi nel momento in cui si compie attraverso di lui, un miracolo. In primo piano al centro due gambe ferite e una mano di un uomo di cui non si identifica immediatamente il resto del corpo, certamente il miracolato, che è trattenuto dal santo per un polso; sullo sfondo uno spettrale paesaggio di case e figure che sono lo scenario dell'episodio miracoloso. Pur non conoscendo nei dettagli la vita di san Mauro, mi pare di poter facilmente leggere e interpretare così la vicenda narrata dal pittore: sullo sfondo l'antefatto, un edificio in costruzione ingabbiato da impalcature da cui probabilmente cade un uomo ferendosi a morte; al centro del dipinto, il santo prende per un polso il corpo del defunto a terra e rivolge la sua intercessione a Dio, chiedendo per lui il miracolo della resurrezione. In primo piano i testimoni dell'avvenuto miracolo. Siamo nel pieno del teatro sacro lombardo.

Sopra la pala d'altare scorgiamo ancora due immagini, in scala ridotta, nelle lunette che danno luce alla cappella, che completano la decorazione; narrano la consegna dei giovani Placido e Mauro, ancora in abiti civili, da parte dei genitori a Benedetto, e l'invio dei monaci ormai cresciuti alla loro missione.

Un'antica tradizione attribuisce a Mauro l'avvio del monachesimo in terra francese.

Certamente la vera, e forse più seria, storia del santo non è giunta sino a noi; forse i molti miracoli a lui attribuiti non

sono proprio la cronaca esatta di fatti accaduti. Qualche dubbio parrebbe non essere illecito e sacrilego, quando si pensi, che molte tipologie di miracoli si ripetono nelle vicende di santi differenti. Quel che è certo è che la tradizione benedettina, a partire dal grande papa Gregorio Magno, lo ha voluto ricordare e celebrare. A noi, moderni abitanti della caotica città, oggi il compito almeno di farne memoria e chissà magari di cercare di recuperare qualche cosa di questa antica tradizione, che parrebbe così lontana, ma che almeno nelle pietre ci è così vicina.

Buon anno a tutti

luisa



FONTANILI E MERLI
ONORANZE FUNEBRI

CREMAZIONI - VESTIZIONI
INUMAZIONI - TRASPORTI

 **02 8463220**

VIA PEZZOTTI 54
VIA G. BARONI 14 / C

diurno - notturno - festivo



C.Am.I.C.I.

Consulenza e

**Amministrazione Immobili
ad uso Civile e Industriale**

Amministrazione Condominii e Immobili Industriali

Locazioni commerciali ed abitative

R.S.P.P. - Sicurezza e Privacy nei condominii

Rag. Marcello Colaianni: Iscritto FNA Federamministratori Reg. 1730

COLAIANNI CONSULTING SNC - P.za Gerusalemme 1, 20154 Milano
Tel +39 02 31800106 - mobile: +39 348 1413490 - SKYPE: colaianni.ccsnc
www.colaianniconsulting.it - camici@colaianniconsulting.it

Benedetto XVI

L'omelia nella Notte di Natale

Il Santo Padre Benedetto XVI mostra di coltivare una meditazione decisamente personale e assai apprezzabile sulla Scrittura; essa si esprime al meglio nella sua predicazione. Ne diamo un saggio con la pubblicazione della sua omelia nella notte di Natale. Tale pubblicazione intende valere come un invito, a leggere i testi delle omelie di Benedetto XVI, che si possono sempre trovare in internet (il sito vaticano è

http://www.vatican.va/phome_it.htm)

Cari fratelli e sorelle!

„Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato“ – con questa parola del Salmo secondo, la Chiesa inizia la liturgia della Notte Santa. Essa sa che questa parola originariamente apparteneva al rituale dell'incoronazione dei re d'Israele. Il re, che di per sé è un essere umano come gli altri uomini, mediante la chiamata e l'insediamento nel suo ufficio diventa “figlio di Dio”: è una specie di adozione da parte di Dio, un atto di decisione, mediante il quale Egli dona a quell'uomo una nuova esistenza, lo attrae nel suo proprio essere. In modo ancora più chiaro la lettura tratta dal profeta Isaia, che abbiamo appena ascoltato, presenta lo stesso processo in una situazione di travaglio e di minaccia per

Israele: “Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il potere” (9,5). L'insediamento nell'ufficio del re è come una nuova nascita. Proprio come nuovo nato dalla decisione personale di Dio, come bambino proveniente da Dio, il re costituisce una speranza. Sulle sue spalle poggia il futuro. Egli è il detentore della promessa di pace.

Nella notte di Betlemme, questa parola profetica è diventata realtà in un modo che al tempo di Isaia sarebbe stato ancora inimmaginabile. Sì, ora è veramente un bambino Colui sulle cui spalle è il potere. In Lui appare la nuova regalità che Dio istituisce nel mondo. Questo bambino è veramente nato da Dio. È la Parola eterna di Dio, che unisce l'una all'altra umanità e divinità. Per questo bambino valgono i titoli di dignità che il cantico d'incoronazione di Isaia gli attribuisce: Consigliere mirabile – Dio potente – Padre per sempre – Principe della pace (9,5). Sì, questo re non ha bisogno di consiglieri appartenenti ai sapienti del mondo. Egli porta in se stesso la sapienza e il consiglio di Dio. Proprio nella debolezza dell'essere bambino Egli è il Dio forte e ci mostra così, di fronte ai poteri millantatori del mondo, la forza propria di Dio.



CONSULENZA & FORMAZIONE AZIENDALE e PROFESSIONALE

Qualità - Sicurezza - Ambiente - Privacy & Data Security

Etica & Responsabilità sociale - Marketing & Communication

Auditing & Control - Strategia & Organizzazione

COLAIANNI CONSULTING SNC P.za Gerusalemme 1, 20154 Milano
Tel +39 02 31800106 - mobile: +39 393 3265594 - SKYPE: colaianni.csnc
www.colaianniconsulting.it - info@colaianniconsulting.it

Le parole del rituale dell'incoronazione in Israele, in verità, erano sempre soltanto rituali di speranza, che prevedevano da lontano un futuro che sarebbe stato donato da Dio. Nessuno dei re salutati in questo modo corrispondeva alla sublimità di tali parole. In loro, tutte le parole sulla figliolanza di Dio, sull'insediamento nell'eredità delle genti, sul dominio delle terre lontane (Sal 2,8) restavano solo rimando a un avvenire – quasi cartelli segnaletici della speranza, indicazioni che conducevano verso un futuro che in quel momento era ancora inconcepibile. Così l'adempimento della parola che inizia nella notte di Betlemme è al contempo immensamente più grande e – dal punto di vista del mondo – più umile di ciò che la parola profetica lasciava intuire. È più grande, perché questo bambino è veramente Figlio di Dio, veramente "Dio da Dio, Luce da Luce, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre". L'infinita distanza tra Dio e l'uomo è superata. Dio non si è soltanto chinato verso il basso, come dicono i Salmi; Egli è veramente "disceso", entrato nel mondo, diventato uno di noi per attrarci tutti a sé. Questo bambino è veramente l'Emmanuele – il Dio-con-noi. Il suo regno si estende veramente fino ai confini della terra. Nella vastità universale della santa Eucaristia, Egli ha veramente eretto isole di pace. Ovunque essa viene celebrata si ha un'isola di pace, di quella pace che è propria di Dio. Questo bambino ha acceso negli uomini la luce della bontà e ha dato loro la forza di resistere alla tirannia del potere. In ogni generazione Egli costruisce il suo regno dal di dentro, a partire dal cuore. Ma è anche vero che "il bastone dell'aguzzino" non è stato spezzato. Anche oggi marciano rimbombanti i calzari dei soldati e sempre ancora e sempre di nuovo c'è il "mantello intriso di sangue" (Is 9,3s). Così fa parte di questa notte la gioia per la vicinanza di Dio. Ringraziamo perché Dio, come bambino, si dà nelle nostre mani, mendica, per così dire, il nostro amore, infonde la sua pace nel nostro cuore. Questa gioia, tuttavia, è anche una preghiera: Signore, realizza totalmente la tua promessa. Spezza i bastoni degli aguzzini. Brucia i calzari rimbombanti. Fa che finisca il tempo dei mantelli intrisi di sangue. Realizza la promessa: "La pace non avrà fine" (Is 9,6). Ti ringraziamo per la tua bontà, ma ti preghiamo anche: mostra la tua potenza. Erigi nel mondo il dominio della tua verità, del tuo amore – il "regno della giustizia, dell'amore e della pace".

"Maria diede alla luce il suo figlio primogenito" (Lc 2,7).
Con questa frase, san Luca racconta, in modo assolutamente

privo di pathos, il grande evento che le parole profetiche nella storia di Israele avevano intravisto in anticipo. Luca qualifica il bambino come "primogenito". Nel linguaggio formatosi nella Sacra Scrittura dell'Antica Alleanza, "primogenito" non significa il primo di una serie di altri figli. La parola "primogenito" è un titolo d'onore, indipendentemente dalla questione se poi seguono altri fratelli e sorelle o no. Così, nel Libro dell'Esodo (Es 4,22), Israele viene chiamato da Dio "il mio figlio primogenito", e con ciò si esprime la sua elezione, la sua dignità unica, l'amore particolare di Dio Padre. La Chiesa nascente sapeva che in Gesù questa parola aveva ricevuto una nuova profondità; che in Lui sono riassunte le promesse fatte ad Israele. Così la Lettera agli Ebrei chiama Gesù "il primogenito" semplicemente per qualificarlo, dopo le preparazioni nell'Antico Testamento, come il Figlio che Dio manda nel mondo (cfr Eb 1,5-7). Il primogenito appartiene in modo particolare a Dio, e per questo egli – come in molte religioni – doveva essere in modo particolare consegnato a Dio ed essere riscattato mediante un sacrificio sostitutivo, come san Luca racconta nell'episodio della presentazione di Gesù al tempio. Il primogenito appartiene a Dio in modo particolare, è, per così dire, destinato al sacrificio. Nel sacrificio di Gesù sulla croce, la destinazione del primogenito si compie in modo unico. In se stesso, Egli offre l'umanità a Dio e unisce uomo e Dio in modo tale che Dio sia tutto in tutti. San Paolo, nelle Lettere ai Colossesi e agli Efesini, ha ampliato ed approfondito l'idea di Gesù come primogenito: Gesù, ci dicono tali Lettere, è il Primogenito della creazione – il vero archetipo dell'uomo secondo cui Dio ha formato la creatura uomo. L'uomo può essere immagine di Dio, perché Gesù è Dio e Uomo, la vera immagine di Dio e dell'uomo. Egli è il primogenito dei morti, ci dicono inoltre queste Lettere. Nella Risurrezione, Egli ha sfondato il muro della morte per tutti noi. Ha aperto all'uomo la dimensione della vita eterna nella comunione con Dio. Infine, ci viene detto: Egli è il primogenito di molti fratelli. Sì, ora Egli è tuttavia il primo di una serie di fratelli, il primo, cioè, che inaugura per noi l'essere in comunione con Dio. Egli crea la vera fratellanza – non la fratellanza, deturpata dal peccato, di Caino ed Abele, di Romolo e Remo, ma la fratellanza nuova in cui siamo la famiglia stessa di Dio. Questa nuova famiglia di Dio inizia nel momento in cui Maria avvolge il "primogenito" in fasce e lo pone nella mangiatoia. Preghiamolo: Signore Gesù, tu che hai voluto nascere come primo di molti fratelli, donaci la vera fratellanza.

ONORANZE FUNEBRI

Via. F. Sforza, 43
Telefono 02/551.30.26
Fax 02/59.900.827



Piazza Osp. Maggiore, 6
Telefono e Fax
02/64.27.552

Esperta organizzazione di fiducia - Provvede a tutto.

Già fornitrice del Comune di Milano per gli autofurgoni

SERVIZIO NOTTURNO E FESTIVO: Telef. 02/551.30.26/27

Aiutaci perché diventiamo simili a te. Aiutaci a riconoscere nell'altro che ha bisogno di me, in coloro che soffrono o che sono abbandonati, in tutti gli uomini, il tuo volto, ed a vivere insieme con te come fratelli e sorelle per diventare una famiglia, la tua famiglia.

Il Vangelo di Natale ci racconta, alla fine, che una moltitudine di angeli dell'esercito celeste lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama." (Lc 2,14). La Chiesa ha amplificato, nel Gloria, questa lode, che gli angeli hanno intonato di fronte all'evento della Notte Santa, facendone un inno di gioia sulla gloria di Dio. "Ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa". Ti rendiamo grazie per la bellezza, per la grandezza, per la tua bontà, che in questa notte diventano visibili a noi. L'apparire della bellezza, del bello, ci rende lieti senza che dobbiamo interrogarci sulla sua utilità. La gloria di Dio, dalla quale proviene ogni bellezza, fa esplodere in noi lo stupore e la gioia. Chi intravede Dio prova gioia, e in questa notte vediamo qualcosa della sua luce. Ma anche degli uomini parla il messaggio degli angeli nella Notte Santa: "Pace agli uomini che egli ama". La traduzione latina di tale parola, che usiamo nella liturgia e che risale a Girolamo, suona diversamente: "Pace agli uomini di buona volontà". L'espressione "gli uomini di buona volontà" proprio negli ultimi decenni è entrata in modo particolare nel vocabolario della Chiesa. Ma quale traduzione è giusta? Dobbiamo leggere ambedue i testi insieme; solo così comprendiamo la parola degli angeli in modo giusto. Sarebbe sbagliata un'interpretazione che riconoscesse soltanto l'operare esclusivo di Dio, come se Egli non avesse chiamato l'uomo ad una risposta libera di amore. Sarebbe sbagliata, però, anche un'interpretazione moralizzante, secondo cui l'uomo con la sua buona volontà potrebbe, per così dire, redimere se stesso. Ambedue le cose vanno insieme: grazia e libertà; l'amore di Dio, che ci previene e senza il quale non potremmo amarLo, e la nostra risposta, che Egli attende e per la quale, nella nascita del suo Figlio, addirittura ci prega. L'intreccio di grazia e libertà, l'intreccio di chiamata e risposta non lo possiamo scindere in parti separate l'una dall'altra. Ambedue sono inscindibilmente intessute tra loro. Così questa parola è insieme promessa e chiamata. Dio ci ha prevenuto con il dono del suo Figlio. Sempre di nuovo Dio ci previene in modo inatteso. Non cessa di cercarci, di sollevarci ogniqualvolta ne abbiamo bisogno. Non abbandona la pecora smarrita nel deserto in cui si è persa. Dio non si lascia confondere dal nostro peccato. Egli ricomincia sempre nuovamente con noi. Tuttavia aspetta il nostro amare insieme con Lui. Egli

ci ama affinché noi possiamo diventare persone che amano insieme con Lui e così possa esservi pace sulla terra.

Luca non ha detto che gli angeli hanno cantato. Egli scrive molto sobriamente: l'esercito celeste lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli..." (Lc 2,13s). Ma da sempre gli uomini sapevano che il parlare degli angeli è diverso da quello degli uomini; che proprio in questa notte del lieto messaggio esso è stato un canto in cui la gloria sublime di Dio ha brillato. Così questo canto degli angeli è stato percepito fin dall'inizio come musica proveniente da Dio, anzi, come invito ad unirsi nel canto, nella gioia del cuore per l'essere amati da Dio. Cantare amantis est, dice sant'Agostino: cantare è cosa di chi ama. Così, lungo i secoli, il canto degli angeli è diventato sempre nuovamente un canto di amore e di gioia, un canto di coloro che amano. In quest'ora noi ci associamo pieni di gratitudine a questo cantare di tutti i secoli, che unisce cielo e terra, angeli e uomini. Sì, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa. Ti ringraziamo per il tuo amore. Fa che diventiamo sempre di più persone che amano insieme con te e quindi persone di pace. Amen.

Eventi lieti del mese di DICEMBRE 2010

*«Un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio»
(Is 9,5)*

Nel mese di dicembre sono stati battezzati nella nostra Basilica, e dunque affidati alla cura di tutti noi:

Giorgia Garavaglia
Alberto Ruocco
Tommaso Pio Vincenzo Braccini Lazari

FARMACIA SANITAS

Apertura: 8.30 - 12.30 • 15.30 - 19.30

CHIUSURA
SABATO POMERIGGIO

OMEOPATIA • Dietetica adulti e bambini • sanitari

CORSO GARIBALDI, 49 - TEL. (02) 8056843 - 20121 MILANO